

ISOLE NELLA CORRENTE
gli antimperialisti hanno perso la rotta?
1° parte – sul "movimento" contro la guerra

Valeria Poletti

11 aprile 2010

Nell'immaginario della "sinistra" sembra che i "governi antimperialisti" abbiano preso il posto del movimento di massa contro il capitalismo e l'imperialismo e dei movimenti rivoluzionari e insurrezionali dei popoli oppressi. L'asse costituitosi tra le presidenze latino-americane di Venezuela, Bolivia, Brasile – con l'avallo di Fidel Castro – e il regime iraniano fa sognare i "rivoluzionari senza rivoluzione" dell'intero Occidente. Tralasciando ogni considerazione di ordine teorico – che, comunque, non potrebbe non affrontare il tema dell'incompatibilità tra la concezione di antimperialismo e quella di contrapposizione di coalizioni di Stati ad un polo imperialista in particolare – non dovrebbe sfuggire all'osservazione che questa alleanza, che certo non origina né da comuni radici ideologiche né da paragonabili processi di emancipazione o rivoluzione, poggia su una serie di relazioni economiche che nulla hanno a che vedere con un progetto di superamento del dominio del capitale, ma, piuttosto, su una sorta di misure difensive di economie subalterne che rimangono peraltro non solo compatibili, ma del tutto interne al sistema globale.

Per quanto un voto dell'Assemblea delle Nazioni Unite non modifichi i rapporti di forza internazionali né ponga un freno alle aggressioni che i popoli del mondo stanno subendo, e per quanto la tribuna dell'ONU non sia sede credibile in materia di diritti dei popoli, quanto è avvenuto il 21 novembre scorso [1] non potrà non influire sul giudizio che i comunisti daranno di se stessi e sulla percezione che di essi si avrà nel prossimo futuro. La motivazione del voto contrario dei Paesi non-allineati alla condanna del governo iraniano, accusato di continue e sistematiche violazioni dei diritti umani, è stata letta dal portavoce di Cuba, cioè dal rappresentante di un popolo che, per la sua storia, rimane l'emblema della rivoluzione antimperialista e anticapitalista. Al di là delle ripetute testimonianze di "amicizia" dispensate all'Iran di Ahmadinejad dai presidenti dell'asse sudamericano considerati oppositori degli Stati Uniti, l'assenso esplicito al regime teocratico del terrore espresso da leader riconosciuti, a ragione o a torto, dalla sinistra internazionale ha contribuito non poco a dilatare una forma di consenso acritico ed enfatico verso il mitico pasdaran e a conferirgli la patente di "antimperialista". È un fatto questo che dovrebbe indurre a non rimandare un percorso di verifica complessiva sul senso e sulla direzione che gli antimperialisti vogliono dare al proprio impegno politico e sulla necessità di riappropriarsi di quella libertà di coscienza critica che non può non essere premessa dell'analisi e delle scelte che ne conseguono.

Che gran parte dei gruppi e soggetti che, a partire dall'aggressione alla Jugoslavia nel 1999, si erano dati una comune collocazione "antimperialista" e avevano iniziato a costruire una prospettiva di intervento concreto contro la NATO, le politiche belliciste del governo italiano e le basi economiche della militarizzazione, abbraccino ora la causa dell'Islam politico facendone un'icona di un preteso fronte di resistenza all'imperialismo è cosa che sconcerta. Ancora di più stupisce che si sia giunti ad eleggere a supremo rappresentante di questo fronte il vertice della più reazionaria teocrazia sul pianeta.

Prima di mettere in discussione, dal mio punto di vista, questa scelta di campo, mi permetto alcune considerazioni preliminari.

La "sinistra" che si definisce "antagonista" e "antimperialista" in Italia è profondamente divisa sul giudizio da dare in merito alla questione iraniana. Le posizioni vanno da generiche espressioni di riconoscimento del diritto alla ribellione in nome dei "diritti umani" e dell'"aspirazione alla democrazia", alla semplice condanna degli eccessi repressivi del regime, alla confutazione della natura indipendente della rivolta (che sarebbe frutto di un complotto della CIA e dei servizi statunitensi per abbattere un governo sedicente irriducibilmente antiamericano), fino alla glorificazione *tout court* della teocrazia in quanto realizzazione della "statualità come prassi politica etica" (concetto notoriamente marxista!). Quasi nessuna organizzazione ha ritenuto di

schierarsi dalla parte dell'insurrezione. La più parte delle tesi apologetiche verso la Repubblica Islamica sembrano ricalcate sulla pubblicistica internazionale dei guru della geostrategia e dell'anti-american-israel-imperialismo. Non interessa, in questa sede, fare polemica con le griffes dell'antimperialismo, ma proporre un'osservazione riguardo al perché queste tesi si sono diffuse senza incontrare critica nella maggioranza degli ambienti attivi dell'antimperialismo di ispirazione marxista e riportare l'attenzione sui quei fatti e quelle analisi che, consapevolmente o meno, il movimento contro la guerra in Italia persevera ad ignorare.

Nel '91 le mobilitazioni contro l'attacco all'Iraq non avevano innescato una ricomposizione di quei movimenti che si erano battuti unitariamente e con coerenza contro la guerra del Vietnam e a sostegno delle guerre di liberazione nazionale all'epoca della decolonizzazione. Il conflitto in Bosnia del 1995 aveva sollevato una confusa ondata di protesta, soltanto in parte sedimentata poi in posizioni più chiaramente definite, che differenziavano pacifismo e "movimento contro la guerra". È solamente all'interno del fronte di opposizione alla guerra contro la Jugoslavia che le aree interne al movimento maturano linee fortemente diversificate, in particolare riguardo alla questione dell'indipendenza del Kosovo: alla posizione maggioritaria, che si esprimeva a favore delle istanze secessioniste e a sostegno di un malinteso "diritto di autodeterminazione" conferito a comunità etniche, una parte pur consistente degli organismi schierati contro l'intervento armato occidentale, facendo più diretto e integrale riferimento alla storia del movimento antimperialista, opponeva una critica radicale alla politica di equidistanza (seppure non di compromesso) tra la NATO e il governo della Repubblica Federale di Jugoslavia.

Anche se aggregatosi attorno a tesi spesso approssimative, che eludevano il problema di un'analisi teorica della fase di interventismo militare aperta dalla guerra del 1991, questo nucleo ha rappresentato per alcuni anni un punto di riferimento stabile ed ha mantenuto una linea chiara di solidarietà incondizionata alle popolazioni resistenti e di rigetto di ogni secessionismo etnico o settario, così come di ogni pregiudizio ideologico democraticista o stalinista, sfuggendo ai molti tranelli della informazione manipolata o falsa diffusa dai media ufficiali e non.

La scelta, operata da questa parte delle organizzazioni e dei comitati, di darsi una determinazione antimperialista non soltanto entro l'ambito del movimento contro la guerra ma nel quadro delle formazioni anticapitaliste, deriva dalla cognizione che l'imperialismo è l'espressione più alta del capitalismo mondializzato, e, dunque, dà luogo alla massima contraddizione tra la sua egemonia (economica, politica, militare e sociale) sul proletariato mondiale e il progetto complessivo di emancipazione delle classi subalterne. È evidente che, pur privilegiando come sfera di intervento quella della critica attiva alla guerra, alla militarizzazione e ad ogni forma di espansione neo-coloniale, gli antimperialisti non possono dissociare la loro analisi e la loro azione dalla critica e dalla lotta anticapitalista. Non possono che riconoscere la stretta interdipendenza tra la resistenza dei popoli aggrediti dall'imperialismo e il conflitto di classe contro le forme proprie dell'egemonia del Capitale e dello sfruttamento nei Paesi aggressori, nella prospettiva di un processo rivoluzionario. Proprio perché considerano il lungo arco di evoluzione di questo processo e gli avvenimenti storici che ne costituiscono la premessa, valutano necessario favorire la crescita e sostenere l'azione di tutte quelle componenti che, nei Paesi oggetto dei piani di ri-colonizzazione come in quelli che subiscono l'egemonia del capitalismo occidentale, oppongono alle armi dell'imperialismo quelle della lotta per l'indipendenza e la sovranità nazionale promuovendo politiche socialmente progressiste (rispetto all'ordine esistente) e contrapposte agli interessi delle dirigenze e delle classi legate allo sviluppo del capitalismo internazionale (associate o colluse con i piani delle potenze capitaliste). Avendo chiare queste premesse è evidente che nessun nazionalismo etnico o confessionale può essere confuso con la difesa della sovranità nazionale (libera da condizionamenti identitari) e dell'autodeterminazione: la frantumazione dell'unità politica delle nazioni in favore della formazione di entità statuali omogenee dal punto vista etnico o da quello del predominio di una cultura settaria religiosa è strumento di asservimento dei popoli al dominio delle potenze capitaliste. In Kosovo come in Asia Centrale, nel Kurdistan iracheno come nel Tibet, le fazioni secessioniste sono sostenute

e finanziate dai governi delle potenze imperialiste.

Allo stesso modo governi nazionali che aspirano a conquistare un'egemonia regionale nell'ambito di una nuova spartizione delle aree di influenza – spartizione del tutto interna alla competizione capitalistica – oltre che fondate, come il regime iraniano, sulla soggezione delle masse ad un sistema teocratico auto- legittimato (cioè non modificabile dal voto popolare) niente hanno in comune con i movimenti e le dirigenze che hanno guidato gran parte dei Paesi Arabi e Africani all'indipendenza nazionale e, per un certo periodo, hanno rappresentato un concreto ostacolo alla penetrazione imperialista.

Mantenendo la consapevolezza del fatto che l'imperialismo non può essere sconfitto sul piano puramente militare, è chiaro che, al di là dell'organizzazione di concreti atti tesi a contrastare la proiezione di forza militare del proprio Paese e a minare le basi economiche sulle quali poggia, uno degli obiettivi di un movimento antimperialista nei Paesi occidentali non può che essere quello di allargare la solidarietà internazionalista. Ma proprio di fronte al problema di declinare questa solidarietà entrando nel merito del sostegno (del resto rimasto quasi puramente teorico e testimoniale!) alle nazioni aggredite e alle formazioni resistenti il "fronte" antimperialista si è sfilacciato e ha mostrato tutta la sua inadeguatezza.

Una prima linea di frattura si è creata a proposito del giudizio politico che i diversi raggruppamenti antimperialisti hanno espresso riguardo alle fazioni islamiste filo-iraniane (l'esercito del Mahdi di Muqtada al-Sadr in primo luogo) attive in Iraq durante l'occupazione. Una componente minoritaria ha immediatamente compreso come queste milizie settarie operassero contro la Resistenza nazionale e agissero con atti terroristici contro la popolazione compiendo una vera pulizia etnica e politica, mentre la gran parte delle organizzazioni in Occidente le ha considerate interne alla resistenza, forze di opposizione all'imperialismo in quanto "antiamericane".

Al di là della rilevante influenza che i maggiori esponenti del movimento No-war internazionale hanno esercitato in favore delle fazioni islamiste, è evidente come, almeno in Italia, l'attuale spaccatura riguardo alla valutazione della situazione iraniana sia diretta conseguenza delle divergenze precedenti.

Chi ha ravvisato nell'Islam politico tutti i caratteri della più assoluta reazione, il suo ruolo controrivoluzionario e di fatto contiguo all'aggressione imperialista, non può che guardare oggi con orrore alla sanguinaria dittatura iraniana che sta tentando di sopraffare la rivolta popolare con metodi di una barbarie che non abbiamo parole per definire. Chi allora ha attribuito al settarismo sciita una valenza "oggettivamente antimperialista" conferisce oggi la medesima credenziale al regime del terrore in Iran.

Il percorso fatto in questi anni ha registrato, più che grandi defezioni, una progressiva frammentazione e una conseguente perdita di identità. La perdita dell'istanza fondativa di quel soggetto politico che si candidava a portare concrete iniziative di lotta contro il ruolo imperialista assunto dallo Stato italiano dentro l'ambito della contraddizione di classe – la perdita cioè della visione della necessaria unità tra l'opposizione alla guerra imperialista e la lotta anticapitalista condotte sul proprio territorio, tra antimperialismo e lotta contro la mondializzazione del modello produttivo capitalistico – ha permesso la banalizzazione del concetto di antimperialismo fino a farne un contenitore di tesi sviluppate a seconda della contingenza e di posizioni irrazionali supportate molto più da fattori emozionali che non da analisi politiche.

La frammentazione ha impedito che la convergenza sull'unico tema realmente unificante, quello del movimento contro le basi militari e per il ritiro delle truppe impegnate nei teatri di guerra (dall'Afghanistan in primo luogo), producesse prospettive di lotta concreta e di lunga durata, nonostante l'impegno e lo sforzo organizzativo di alcune realtà locali e organismi strutturatisi su questi temi. Ma l'inimicizia generata dalla diversa valutazione riguardo alla situazione mediorientale e, in particolar modo, sulla "questione iraniana" rischia di creare danni anche maggiori e portare alla definitiva paralisi del confronto politico e della capacità di mobilitazione.

La martellante campagna, condotta su scala internazionale da quasi tutti i

commentatori più influenti della sinistra antimperialista (e di parte della destra conservatrice statunitense), secondo la quale gli Stati Uniti, dietro pressione israeliana, si appresterebbero (da ormai sei anni! e in assenza di verifiche attendibili!) ad aggredire l'Iran ha indotto un atteggiamento di acritico favore nei confronti della dittatura teocratica: cosa, infatti, renderebbe "antimperialista" un governo barbaramente reazionario se non il fatto di essere "sicuro e prossimo" bersaglio delle bombe americane? E quale migliore motivazione addurre per difendere un regime criminale se non il suo essere "antisionista"? Pazienza se, a corollario, si finisce per convergere a volte con le posizioni di chi diffonde l'antiebraismo più irrazionale e razzista, quello che fa derivare le pratiche vessatorie dello Stato coloniale non dal cinismo politico dell'ideologia sionista e dalla sua funzionalità al progetto di controllo imperialista sul Medioriente, ma dalla concezione religiosa ebraica o, peggio, da non meglio definite peculiarità storiche del "popolo" ebreo (quale? Quello di 2000 anni fa?)

Pazienza se la febbre complottista, quella che nel delirio fa sembrare non solo l'Amministrazione americana, ma anche la stessa evoluzione del capitalismo, ostaggio di interessi particolaristici di un gruppo di lobbisti (non sionisti, proprio ebrei!), annebbia le menti fino a trasformare la guerra contro l'Afghanistan o l'intervento armato in Pakistan o la permanenza dell'occupazione in Iraq in un pallido ricordo.

Il movimento No-war internazionale, che già ha mancato di operare concretamente a sostegno della causa jugoslava e della Resistenza in Iraq grazie a indefinibili equidistanze e a pregiudiziali subordinate all'equivoca propaganda mediatica contro le dirigenze jugoslava e irachena, redige ora, a mio avviso, il suo atto di morte pronunciandosi quasi unanimemente a favore della dittatura islamista e contro la rivolta iraniana. Ai comunisti verrà chiesto conto della loro cecità e presunzione: come già è avvenuto in passato (in Egitto, in Algeria, in Iraq, per esempio) saranno altre le ideologie che raccoglieranno le aspirazioni dei popoli oppressi e si faranno carico del loro progresso nella storia.

A dispetto dei miti, il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente non procede sulla base delle definizioni ma dei fatti.

1 - "Il terzo Comitato dell'Assemblea generale dell'ONU, il 20 novembre in un comunicato di forti contenuti ha condannato la "seria, sistematica e perpetua violazione dei diritti umani" in Iran che comprende il numero crescente delle impiccagioni, lapidazioni, discriminazione e repressione delle donne e delle minoranze etniche e religiose e l'esercizio di violenza da parte dei paramilitari governativi contro i manifestanti che ha causato morte e ferimento di molti e la celebrazione dei processi sommari e estorsione delle confessioni sotto tortura e stupro". (Iran: Assemblea generale dell'ONU condanna violazione dei diritti umani in Iran - 20 novembre 2009 - <http://www.ncr-iran.org/it/content/view/1978/1/>)

2° parte - gli antimperialisti e il regime iraniano

Il fronte che in Occidente si schiera in appoggio al regime teocratico, e al suo attuale "supplente di Allah", contro la rivolta delle masse iraniane è composito: tanto eterogeneo da indurre qualche riflessione.

LA PERMANENZA DEL MITO E L'IMPERMANENZA DEL CONTESTO

In assenza di un'analisi dei cambiamenti provocati nell'area mediorientale dalla gestione e dall'esito della guerra in Iraq e dell'irrompere sulla scena dell'Islam politico (di quello sciita in particolare), ci si è rifugiati nella mitizzazione emotiva della resistenza armata contro il sionismo e l'imperialismo americano nata in contesti inequivocabilmente resistenziali-rivoluzionari come la Palestina e il Libano. Il legittimo entusiasmo per la vittoria di Hezbollah nella guerra del 2006 contro Israele ha indotto ad un giudizio semplicistico che ha visto, in questa formazione, l'erede vero ed unico di quel movimento resistenziale che si inquadra nel più generale progetto di unità araba e che non era espressione solamente della lotta al sionismo e alla colonizzazione,

ma si faceva carico di un reale antagonismo all'espansione del dominio delle grandi potenze capitalistiche. Conseguenza quasi fatale di questo atteggiamento acritico è stato l'estendere le credenziali globali accordate alla fazione libanese sciita al suo padrino ideologico, il governo iraniano, che pure non aveva contribuito in alcun modo concreto alla glorificata vittoria. Per rimanere ancorati a questo punto di vista si ignorano le fonti di informazione non ad esso omologate [2], si diffondono notizie false e, spesso, irricevibili dal comune buon senso [3], si giustificano esplicitamente aberranti condotte oppressive della popolazione [4] e atti criminali [5]. Si evita di compiere un'analisi del contesto che evidenzierebbe come, estraniata idealmente (con la rinuncia all'identità araba) e praticamente (con la divisione in due della Palestina) la Questione palestinese abbia cessato di essere un nodo vitale del conflitto delle masse mediorientali contro l'imperialismo. La tragedia di un Paese occupato e l'infamia dell'occupazione sionista non contengono in sé i termini di un scontro più generale e l'esercizio dell'indiscusso diritto alla resistenza non mette di per sé necessariamente in discussione l'ordine (o il disordine) imperialista. La valenza antimperialista di una lotta nazionale dipende tanto dal contesto in cui si sviluppa quanto dal programma che persegue. Una parte significativa del movimento pare essersi lasciata attrarre da visioni escatologiche in cui le parole che inducono risonanza emotiva contano più dei fatti: così, svuotata di ogni senso, la parola antimperialismo si associa sempre più spesso a posizioni di qualunque antiamericano e, mentre poco ci si occupa di compattare un blocco sociale contro le basi NATO e la militarizzazione e di mettere in atto azioni concrete per il ritiro delle truppe italiane dall'Afghanistan, molto si fa per offrire una tribuna a intellettuali, giornalisti e politologi impegnati a denunciare complotti CIA-Mossad, e a cantare le lodi di dittature magari antiamericane, ma certo estranee ad un progetto di emancipazione dal dominio capitalista-imperialista.

LA SVOLTA ANTIAMERICANISTA

Più strutturata, e a mio avviso anche più deleteria, è stata la campagna del "cartello" antiamericanista che ha prodotto una forte spaccatura nel movimento contro la guerra ponendosene di fatto fuori nel momento in cui privilegia un'astratta identificazione tra istanze rivoluzionarie - "tradite" dalla sinistra occidentale, istituzionale e non - e lotte antiegemoniche terzomondiste.

Scegliendo come ambito di riferimento la galassia "no-global" ed eludendo, anzi, denunciando quale "superata", la critica dell'imperialismo fondata sul processo storico che aveva unito sul campo i rivoluzionari impegnati nelle guerre di liberazione nazionale e gli internazionalisti comunisti e anarchici, ha sparso i germi di un semplicismo teoretico che rifugge tanto l'analisi del contesto geopolitico (se non come risiko della "geostrategia") legato allo sviluppo capitalista, quanto quella dei possibili orizzonti di emancipazione delle classi subalterne.

Voler vedere nell'oggettiva supremazia americana non tanto il motore dello sviluppo del capitalismo nella fase attuale quanto il vertice di una piramide gerarchica, che coopta al suo interno qualunque opzione di competizione interimperialistica tra potenze, semplifica a dismisura la visione del processo in atto delle guerre per la nuova spartizione delle aree di influenza. Si finisce con il credere di poter fare pressione sui governi nazionali europei perché perseguano una politica di disimpegno dai dictat statunitensi (esattamente come fanno i gruppi della destra estrema!) dando spazio alla crescita di quella pianta carnivora che è l'Europa di Maestricht e di Lisbona. E si promuovono acritiche simpatie per governi dittatoriali e vessatori della vita e del lavoro, quale la teocrazia iraniana, sulla base della loro, peraltro presunta, opposizione non al capitalismo a egemonia statunitense, ma agli Stati Uniti in quanto potenza egemone. Un'"opposizione" che, peraltro, non ha ostacolato alleanze di fatto contro popoli resistenti come quello iracheno e afgano e che spiana la strada all'intervento americano in Pakistan. È a causa di questa "opposizione" che l'Amministrazione si dimostra (nei fatti, anche se non nelle parole) singolarmente indulgente sulla questione del nucleare iraniano in spregio alle pressioni dell'alleato storico Israele? [6]

In ogni caso, indipendentemente da ogni considerazione sulle posizioni politiche, non si può non rilevare come la compattazione attorno al manifesto antiamericanista di personalità e raggruppamenti molto disomogenei tra loro sia avvenuta in base ad un'istanza puramente ideologica: l'Antiamericanismo non è un coordinamento di forze (o meglio di debolezze!) con

differenti collocazioni politiche all'interno di un movimento, e nemmeno un fronte "unitario" costituitosi progressivamente sul terreno dello scontro contro la guerra e la militarizzazione, ma un'operazione di marketing culturale costruita su un concetto facile da diffondere e condivisibile da un ampio spettro di raggruppamenti anche di opposta collocazione politica.

"L'americanismo è l'ultimo baluardo ideologico del pensiero liberale e liberista, l'allegoria del capitalismo, la fede che considera gli USA una nuova religione. Se propugnare la de-americanizzazione, difendere il diritto di ogni popolo a non essere inghiottito nell'Impero, e opporsi all'idea razzista di 'nazione eletta' significa essere antiamericanisti, ebbene, noi lo siamo, come, di fronte all'avanzata del nazismo, si era antifascisti". [7]

LA SANTA ALLEANZA DESTRA/SINISTRA "ANTIMPERIALISTA"

Quanto legittimamente questi raggruppamenti possono autodefinirsi antimperialisti? La parola antimperialismo aveva un significato preciso e indicava non una contingente contrapposizione ideologica ad una potenza "imperiale", ma l'antitesi complessiva al progetto di dominazione del Capitale mondiale, non l'impegno a favore di un blocco di potere antagonista, ma di un progetto sociale antagonista. Il suo scopo non può essere "semplicemente" il contenimento (o la distruzione!) di una potenza imperialista, ma l'emancipazione dei popoli dal dominio. L'antimperialismo non è un fine in sé, ma uno strumento necessario alle classi antagoniste al Capitale.

Perso questo punto di riferimento essenziale, ci si trova impigliati nella rete dell'analisi geopolitica, dove opporsi agli interessi geostrategici di una potenza (pur senza metterne in pericolo la struttura politico-economica) è considerata condizione sufficiente ad assumere un "ruolo oggettivamente antimperialista". Su questo terreno, politicamente neutro dal punto di vista della sinistra di classe, diviene chiaramente possibile trovare terreno di congiunzione tra sinistra e destra.

Già di per sé accordare i propri strumenti su quelli dell'orchestra di regimi nazionali totalitari autocratici non è propriamente operazione "di sinistra"(!), ma l'imprevedibile matrimonio di interessi tra sinistra ("radicale") europea e Islam politico si celebra grazie a contenuti molto vicini a quelli della destra estrema: tanto a sinistra si vaneggia della funzione "oggettivamente antimperialista" dei governi e movimenti islamisti in quanto anti-americani, tanto la destra radicale – già paladina di ogni nazionalismo etnico e confessionale (escluso quello israeliano, ovviamente) – esalta il militantismo islamico contro il sistema "giudaico-mondialista" incarnato dagli Stati Uniti. Poca differenza fa il fatto che i camerati europei privilegino la visione eurasiatista, antiegeonica e, dunque, antiamericana, mentre i nazi statunitensi prediligono la tesi del complotto ebraico che avrebbe irretito l'Amministrazione statunitense portandola a sviluppare una politica estera in contrasto con gli interessi nazionali americani: palese che gli americani non possono essere anti-americani(sti), ovvio che la destra estrema sia, in tutto il mondo, antisemita.

Sconcerta, invece, la subalternità dei sedicenti antimperialisti all'immaginario destrorso della congiura ebraica per il dominio del mondo, e sconcerta che la volgare campagna antisemita – spacciata per "analisi storica" e nientedimeno "ricerca della verità" [8] – sia portata avanti in prima linea da pensatori, ricercatori e commentatori organici alla sinistra, da James Petras a Michel Chossudovsky [9]. Ai nostrani pennivendoli [10] non possiamo dunque riconoscere alcuna originalità, al di là dell'artificio retorico e della sistematica mistificazione che operano per far apparire antichi testi religiosi come una summa di imperativi politici ancor vivi e operanti dopo 20 o 30 secoli di storia!

RELATIVISMO CULTURALE?

Stupisce, anche tenendo conto di questi presupposti, che sia stata proprio la vicenda iraniana a consacrare (è la parola giusta!) la spaccatura tra gli antimperialisti e a indurne la più parte ad abbandonarsi alla deriva filo-islamista. Infatti, mentre la confusione, peraltro lacerante, sulla genesi e sulla conduzione della Resistenza irachena poteva in larga parte essere attribuita alla mancanza di informazione o alla malinformazione elargita per decenni ad una sinistra abituata più a ragionare per stereotipi ideologici che ad indagare i fatti [11], i crimini della teocrazia sono sotto gli occhi di tutti. Così come è indiscutibile che si tratti di un regime antipopolare e

antiproletario, la sadica dittatura di una falange sanfedista.

Pretendere di legare le sorti delle masse dei Paesi aggrediti, ri-colonizzati o anche non integrati nel sistema di potere occidentale ai governi che, formalmente, si collocano su un fronte avverso al super-imperialismo americano significa voler disarmare i proletari di questi Paesi sul loro fronte interno e renderli ostaggio del cinico gioco tra potenze.

Gli iraniani non possono rivendicare quegli stessi diritti del lavoro e quelle stesse libertà civili che qui in Occidente consideriamo sacri perché, secondo sedicenti antimperialisti e sedicenti comunisti curiosamente sensibili ai modelli interpretativi della destra, il mitico Ahmadinejad tuona minaccioso contro il grande e il piccolo Satana? O perché la maniacale politica espansionista degli Ayatollah crea qualche contraddizione a Stati Uniti e Israele nella ricomposizione del puzzle mediorientale? Oppure, in nome del "relativismo culturale", gli iraniani devono accettare di buon grado un'esistenza indegna di un essere umano? E che non se ne abbiano a male se, una volta che scendono in piazza in milioni contro il regime, qualche migliaio di loro finisce torturato, stuprato, impiccato! Che non sappia di razzismo questo "relativismo culturale"? O che non ci sia una vena di malafede nell'ignorare che la strategia statunitense delle alleanze in Medio Oriente è cambiata in seguito allo scacco subito in Iraq e Afghanistan, Paesi in cui è stata opposta una vera resistenza all'imperialismo, e che le analisi avventate e le previsioni faziose sono smentite dai fatti?

I fans occidentali del presidente torturatore [12] portano, a motivazione della venerazione di cui lo fanno oggetto, due argomenti: la sua presunta intransigente posizione antisionista-antimperialista e la sua politica economica a favore delle classi diseredate iraniane. Secondo questa visione (nel senso onirico del termine!) la necessità di difendere la nazione dal complotto occidentale che avrebbe sollevato contro di lui milioni di iraniani giustifica gli "eccessi" nella repressione (liquidazione fisica degli oppositori, stragi nelle piazze, stupri di minorenni arrestati, tortura, impiccagioni e cosette meno gravi come censura totale dell'informazione, intimidazione, persecuzione delle famiglie degli avversari, ecc.), mentre la distribuzione della carità e di qualche sacco di patate a quel 18,5% della popolazione che, secondo i dati forniti dal segretario generale della Casa del lavoro Alireza Mahjoub, in Iran vive nella miseria [13] dimostrerebbe la veridicità del voto a suo favore nelle ultime elezioni perché le masse diseredate certamente lo hanno appoggiato. Dimenticavo: perché vociare contro una legislazione che opprime e umilia le donne? L'illuminante concetto di "relativismo culturale" ci insegna che il soggetto del diritto non è universale, dunque la donna occidentale ne è depositaria mentre quella iraniana no. Per legge. E va bene così, nessun accento razzista, per carità!

Ci sarebbe da chiedersi come mai l'Iraq, riscattatosi dalla dominazione coloniale e dalla organizzazione feudale della società, in trent'anni ha raggiunto i più alti livelli di sviluppo economico e tecnologico e di benessere sociale nel mondo arabo, mentre l'Iran, a trent'anni dalla rivoluzione che ha rovesciato lo shah, è un Paese socialmente devastato e ancora quasi del tutto dipendente dalla rendita petrolifera. Ci sarebbe da chiedersi perché mentre in Iraq i proventi del petrolio sono stati impiegati per costruire le infrastrutture civili e per favorire lo sviluppo del Paese realizzando l'emancipazione dal dominio occidentale e una più equa ripartizione della ricchezza, nell'Iran degli ayatollah l'oro nero ha prodotto sempre maggiore dipendenza dai Paesi capitalisti [14] e la ricchezza che ne viene è gestita dalle bonyad (le "fondazioni" religiose formalmente pubbliche, di fatto in mano ai Pasdaran, dunque private) [15] per sussidiare la miseria (che rimane tale) di quegli stessi "diseredati" che dovrebbero poi essere grati al regime per la sua politica di privatizzazioni da un lato e carità dall'altro. Nell'Iraq baathista – nel quale CIA e servizi iraniani hanno fatto di tutto per promuovere l'opposizione, armata e disarmata, al governo – non è mai accaduto di vedere manifestazioni di massa contro il regime. Come mai in Iran sono scese in piazza milioni di persone e la protesta non accenna a spegnersi? Tutti grassi cittadini borghesi filoccidentali? [16]

Note

2 – Per avere un'idea della condizione dei lavoratori in Iran e delle lotte condotte negli ultimi anni, oltre che della posizione dei comunisti iraniani riguardo l'insurrezione post-elettorale, basterebbe anche solo consultare il sito del Partito Comunista dell'Iran (worker-communistpartyofiran.blogspot.com/) e quello di Hands off the people of Iran, una delle

principali organizzazioni di esiliati nel mondo con sede in Gran Bretagna (<http://hopoi.org/>). Per darsi conto di quali sono in realtà le istanze e gli obiettivi degli studenti si può (a tutt'oggi) collegarsi a <http://freeirstudent.blogspot.com/2008/04/danger-of-death-for-communist-students.html>. (non è l'unico, ma quello di più facile consultazione). Documentazione non filtrata si può trovare sul sito www.uruknet.info, forse il più visitato sito di informazione sul Medioriente. È da poco attivo il sito degli studenti iraniani a Milano: <http://sites.google.com/site/inpiazzaitaliano>

3 – Un esempio tra i migliori: "Israele ha ammesso di aver indebitamente prelevato organi dai cadaveri di palestinesi e israeliani negli anni '90, senza il permesso delle loro famiglie". La "notizia", riportata da quasi tutti i siti "di sinistra" e pro-palestinesi, è stata diffusa il 21 dicembre 2009 da <http://english.aljazeera.net>

4 – Solo per farsene un'idea cfr.: Iran pena di morte e non solo – Rapporto a cura di Nessuno tocchi Caino – 12 giugno 2009 – <http://www.nessunotocchicaino.it/chiamamo/index.php?idtema=10319355>; <http://www.amnesty.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/835>

5 – Non sembra necessario documentare ulteriormente i crimini contro l'umanità commessi dal regime, è piuttosto necessario ricordare che anche le minacce e gli assassini dei dissidenti all'estero costituiscono un crimine nel senso "tecnico" della parola. In proposito cfr.: http://www.ircrimes.org/z_list.asp; <http://committeetoprotectbloggers.org/2009/12/04/iranian-government-targets-social-network-users-abroad/>; <http://www.guardian.co.uk/world/2007/may/31/internationaleducationnews.iran>

6 – Il 9 dicembre 2009 Noah Pollak scrive:

"E' chiaro a questo punto che l'amministrazione Obama si è riconciliata con [l'idea di] un Iran nucleare ed anche, credo, si è convinta che la stessa non sarà una cosa negativa. Dopo tutto, la Cina ha aperto all'Occidente dopo che è divenuta [potenza] nucleare. Ci siamo accordati con i russi, dopo che hanno acquisito il nucleare. Gli indiani e i pakistani non sono andati allo scontro nucleare, nonostante il Kashmir e tutti gli [episodi di] terrorismo. Né Israele ha usato armi nucleari, se è per questo. In realtà, realizzando il nucleare, l'Iran potrebbe contribuire a disinnescare la miccia dei rivoluzionari islamici facendoli sentire importanti come sperano di essere – perché, come tutti sappiamo dai nostri esperti in Iran, c'è una dimensione psicologica importante relativa a questo argomento; si deve comprendere l'eredità del colonialismo e dell'imperialismo. Il programma nucleare sarà davvero un programma di socializzazione, in altre parole. Ecco come l'Iran sarà disarcionato dal sistema internazionale.

Quindi, se ti sei riconciliato con questa idea, il passo successivo è assicurare una trasformazione graduale del Medio Oriente in una regione con due, non una sola, potenze nucleari. È su questa [questione] che gli israeliani, e il potere israeliano, diventato un problema enorme. Tale problema, credo, che il vero problema per Obama il prossimo anno non sarà che fare con gli iraniani, ma sarà dissuadere gli israeliani". (Noah Pollak, *The Looming US-Israel Split* – http://andrewsullivan.theatlantic.com/the_daily_dish/2009/12/the-loo.html)

"Mentre il Gruppo 5+1 (Usa, Russia, Cina, Gb e Francia + la Germania) si limita a manifestare la propria delusione 'verso l'Iran per la mancata implementazione dei tre accordi sottoscritti all'incontro di Ginevra del primo ottobre scorso', il direttore generale dell'Aiea, Mohamed El Baradei, in una conferenza stampa a Berlino sulla questione del nucleare iraniano, dichiara addirittura che 'le sanzioni contro l'Iran peggiorerebbero notevolmente la situazione'". (ANSA – 20 novembre 2009)

7 – Bozza per il Manifesto degli Antiamericanisti – 1° agosto 2003
<http://www.controappunto.org/resistenza/fascistinelcampo/moreno/cosapensamorewno.html>

8 – Israel Shamir così si esprime a proposito del libro di James Petras *USA: padroni o servi del sionismo?* – Zambon Editore, ottobre 2007

9 – A parte il fatto che dobbiamo notare con disappunto che le parole "sionisti" ed "ebrei" sono

usate come sinonimi nella letteratura politica di questi commentatori, il sito www.globalresearch.ca, del quale Michel Chossudovsky è il principale ispiratore, pur essendo per altri versi ottima fonte di informazione, trabocca di articoli incentrati sul potere esercitato dalla "lobby ebraica" sull'Amministrazione statunitense. Illuminante un articolo del neonazista Mark Weber pubblicato da Action for Peace e riportato da Peacelink: "Come l'autore ebreo e professore di Scienze Politiche Benjamin Ginsberg ha argutamente mostrato: 'Dagli anni sessanta gli ebrei sono arrivati a detenere una considerevole influenza in America sull'economia, la cultura, la vita politica ed intellettuale. Gli ebrei hanno giocato un ruolo centrale nella finanza americana durante gli anni ottanta ed essi sono stati i maggiori beneficiari di fusioni e riorganizzazioni economiche. Oggi, sebbene appena il 2% della popolazione nazionale sia ebraica, quasi la metà dei suoi miliardari è ebrea. I vertici degli uffici esecutivi dei tre maggiori network televisivi e i quattro maggiori proprietari degli studios cinematografici sono ebrei come i proprietari dei più influenti giornali, il New York Times. Il ruolo e l'influenza degli ebrei nella politica americana è egualmente significativo. Gli ebrei sono meno del tre per cento della popolazione nazionale ma comprendono l'undici per cento di quello che gli studi definiscono l'élite nazionale. Inoltre gli ebrei costituiscono più del 25% delle élite giornalistica e editoriale, più del 17% dei leader d'importanti organizzazioni di volontariato ed interesse pubblico e più del 15% degli alti ranghi dell'amministrazione statale. [tutti sionisti? nda] (...) Riassumendo: gli ebrei controllano un immenso potere ed esercitano una pesante influenza negli Stati Uniti. "La lobby ebraica" è un fattore decisivo per il sostegno statunitense ad Israele. Gli interessi ebraico-sionisti non sono identici agli interessi americani. Nei fatti, spesso, sono in conflitto. Fino a che la potentissima lobby ebraica rimarrà al suo posto non ci sarà fine alla sistematica distorsione degli avvenimenti presenti e della storia, alla dominazione ebraico-sionista del sistema politico degli Stati Uniti, all'oppressione sionista in Palestina, al sanguinoso conflitto tra ebrei e non-ebrei nel Medio Oriente e alla minaccia israeliana alla pace". (Mark Weber, *Uno sguardo sulla potente Lobby Ebraica* - 28 ottobre 2002 - <http://lists.peacelink.it/pace/msg02759.html>)

10 - dalle tesi complottiste di Giulietto Chiesa alle citazioni (false) dal Talmud riportate da Fulvio Grimaldi

11 - "Uno di questi cancri ideologici inoculati nel corpo vivo dell'occidentale medio dalla malinformazione è lo stereotipo del pregiudizio anti-arabo che, mentre nega legittimità alle rappresentanze laiche e progressiste espresse dai processi rivoluzionari nel mondo arabo, accredita dirigenze settarie e reazionarie quali autentiche rappresentanti di una 'tradizione culturale', di un 'mondo musulmano'. Di fronte all'evidenza del genocidio perpetrato in Iraq, insieme alle truppe di occupazione anglo-italo-americane, dalle milizie sciite filo-iraniane dello SCIRI (Brigate badr) e del Mahdy Army, quasi l'intero pianeta 'anti war' ha rifiutato di difendere la dignità del presidente Saddam Hussein, rappresentante legittimo dello Stato iracheno e della Resistenza, di fronte al patibolo, per avallare quale leader resistente uno dei peggiori e più criminali esponenti del settarismo sciita quale Muqtada al-Sadr, e cioè uno dei principali sostenitori del governo fantoccio di Maliki, e responsabile della pulizia etnica dei sunniti iracheni e del massacro sistematico di baathisti, laici, nazionalisti (sunniti e sciiti) e di chiunque sia sospettato di simpatizzare per la resistenza". (Valeria Poletti, *Saddam Hussein 'uomo degli americani'*" - 6 aprile 2007 - www.uruknet.info?p=s6266)

12 - "Nel 1981, Ahmadinejad, insieme ad altri studenti del "corpo dell'Imam [Khomeini] ", ha iniziato a lavorare presso l'Ufficio del Procuratore e nel carcere di Evin, dove ha collaborato con. Mohammad Kachui (Guardiano di Evin) e Assadollah Lajevardi (Procuratore di Teheran) [noto come il "macellaio di Evin" in seguito all'esecuzione di migliaia di dissidenti nel 1980, nda]. Come un torturatore sadico, Ahmadinejad ha portato ai plotoni d'esecuzione nei primi anni 1980 e ha personalmente sparato colpo di grazia a detenuti giustiziati". (*La resistenza iraniana chiede per il rilascio del mandato d'arresto internazionale per il nuovo presidente dei mullah* - 3 luglio 2005 - <http://www.ncr-iran.org/it/content/view/193/112/>). Cfr. anche: *Him or Not Him?* - 13 novembre 2006 - in *Kommersant. Russia's Daily Online* - 31 gennaio 2010 - http://www.kommersant.com/p720961/Amadinejad_seizure_American_embassy/.)

13 - Alireza Mahjoub è segretario generale della Casa del lavoro, ovvero l'organizzazione ufficiale islamica per la tutela dei lavoratori. Cfr.: *Segnali di crisi sulla scena interna iraniana* - 25 ottobre 2006 - http://209.85.129.132/search?q=cache:wRkg_hhwVm0J:comintern.

splinder.com/post/968038)

14 – "Nel 2006 la produzione [di greggio] è stata in media compresa tra 3,7 e 5,8 milioni di barili al giorno, a fronte tuttavia di una domanda interna di in media 1,5 milioni di barili al giorno e caratterizzata da un trend in rapido e costante aumento. Le esportazioni iraniane sono pari a circa 2,5 milioni di barili al giorno, essenzialmente destinate in Europa, in Giappone ed in Asia, lasciando per il mercato interno una quota sempre meno sufficiente a soddisfare il mercato dei raffinate". (Nicola Pedde, *La crisi iraniana e le ripercussioni sul sistema petrolifero* – <http://docs.google.com/viewer?a=v&q=cache:HM8Q7z80ghEJ:www.difesa.it/>)

15 – "Le bonyad controllano circa il 40% del PIL, godono di esenzioni fiscali, privilegi commerciali e valutari e danno lavoro a 5 milioni di persone [lavoro a tempo parziale, nda]. Formalmente sono istituzioni pubbliche, ma sin dall'inizio della rivoluzione il governo ha rinunciato a gestirle, consegnandole di fatto ai pasdaran che ne hanno fatto, oltre che i loro polmoni finanziari, le roccaforti in cui si rifugiano nei momenti di difficoltà politica". (Renzo Guolo, *Politica estera e fazioni in Iran* – in *Aspenia* n°37 – 2007)

16 – "In accordo con i resoconti dall'Iran, il 13 giugno, appena il campo filo-Moussavi dette segno di agitazione, furono gli studenti e gli attivisti di sinistra i primi a prendere la strada di Teheran e dare l'avvio alla protesta, ad essi si unirono nelle dimostrazioni i quartieri popolari di Teheran che odiano Ahmadinejad.

Nelle parole di un volantino redatto da Iran Khodro workers, la sua "esibizionista distribuzione di denaro nei quartieri poveri delle maggiori città è un insulto alla classe lavoratrice iraniana. I lavoratori del petrolio in Iran affermano che i lavoratori iraniani, che scioperarono nel 1979 per far cadere lo shah, non vogliono la carità e ci ricordano le loro rivendicazioni degli ultimi quattro anni: l'abolizione dei contratti 'white' (temporanei), la fine della disoccupazione di massa e dei bassi salari, il pagamento puntuale degli stessi, case migliori – una rivendicazione fondamentale dei lavoratori. I lavoratori iraniani sono ben consapevoli che il governo Ahmadinejad non può e non vuole dare una risposta a queste esigenze – si sta ancora chiedendo di mantenere questa posizione di fronte alle direttive del FMI per implementare le direttive riguardo alle politiche economiche neoliberali. (...) Di fatto, fino dal principio sono stati i lavoratori, i giovani disoccupati e gli studenti – che hanno subito la presenza dei militari nelle università durante gli ultimi quattro anni – che sono stati l'avanguardia della protesta. Le giovani donne in particolare odiano il regime per la sua continua intromissione nella loro vita quotidiana. Sono state proprio loro, con la loro immediata discesa in piazza a Teheran il 15 giugno, ad incoraggiare centinaia di migliaia di persone – inclusa, sì, gente dei quartieri delle classi medie di Teheran – ad unirsi alla protesta, [loro] che incitarono Moussavi a prendere parte alle dimostrazioni nel tardo pomeriggio. Sono loro che continuano la protesta nonostante l'intensificarsi della repressione. In assenza di qualsiasi direttiva chiara da parte di Moussavi o del candidato riformista Mheddi Karrubi, queste sono le forze che hanno promosso la mobilitazione il 9 luglio, anniversario della protesta studentesca del 1998. Nessuno può dubitare del significato della giornata del 15 giugno. Per anni gli iraniani si sono sentiti isolati, scoraggiati e terrorizzati dal regime. Quel lunedì, secondo il sindaco di Teheran, circa tre milioni di persone si riversarono nelle strade della capitale. A Isfahan, la storica piazza Shah Jahan – una delle più grandi piazze del mondo – fu invasa dai dimostranti. Shiraz e Tabriz hanno visto simili enormi manifestazioni. Il popolo iraniano ha finalmente parlato e la solidarietà che si è formata nella protesta gli ha dato una fiducia senza precedenti e la sensazione della vittoria". (*Iran: their solidarity and ours*, Yassamine Mather examines a regime in crisis and looks to working class forces for a solution – 10 luglio 2009 - <http://hopinewsfromiran.wordpress.com/2009/07/10/iran-their-solidarity-and-ours/>)

3° parte – i semi della rivolta in Iran

"La classe lavoratrice in Iran, inoltre, non è in una condizione semi-proletaria come era all'epoca della Rivoluzione iraniana. Questa generazione di lavoratori ha capacità e una visione politica matura. (...) Noi [lavoratori sindacalizzati] non abbiamo l'illusione che chiunque sia alla guida del Green Movement sia al cento per cento a favore dei diritti dei lavoratori, ma non è il momento di discutere di questo. Oggi noi stiamo combattendo una pericolosa e reazionaria

dittatura". Chi parla è Homayoun Pourzad, rappresentante del *Network of Iranian Labor Unions*; l'intervista è stata rilasciata a Ian Morrison di *Platypus Review* il 13 gennaio 2010 [17].

IL PARADISO DEI POVERI ...

Più del 65% della popolazione iraniana è urbanizzata. Quasi il 70% è costituito da giovani sotto i 35 anni di età. Secondo i dati forniti dall'ufficio nazionale di statistica il 20,9% degli iraniani tra 15 e 24 anni è disoccupato (ovvero cerca lavoro ed è iscritto alla previdenza sociale). Secondo l'Organizzazione per la previdenza sociale, il 30% degli iraniani è in condizioni di "relativa povertà". Il 18,5% vive sotto la "soglia di povertà", fissata dal governo per il 2009 a 850.000 tomans, pari a circa 874 dollari l'anno, mentre il salario minimo è stato fissato a 263.000 tomans, 270 dollari [18]. Il 53% dei lavoratori è occupato con contratti temporanei, che non contemplano i diritti riservati ai lavoratori a tempo pieno [19]. Nel solo settore pubblico sono 2.500.000 gli impiegati con contratto a tempo parziale [20]. In Iran è vietato costituire sindacati indipendenti, non esiste contrattazione collettiva.

L'inflazione galoppa attorno al 19% a quanto riporta l'ISNA (Iranian Students New Agency). Yassamine Mather riferisce che *"Iran Khodro Workers"* mette in guardia sulle disastrose conseguenze del ricorso, fatto da Ahmadinejad, alla stampa di carta-moneta che ha prodotto iperinflazione e paragona la politica economica di Ahmadinejad a quella di Mugabe nello Zimbabwe" [21].

I proventi del petrolio vengono spesi per finanziare gli istituti caritatevoli e per calmierare il prezzo del combustibile (oltre ad essere dispersi in rendite mafiose quali quelle assorbite dal re dei pistacchi Rafsanjani). In assenza di efficienti impianti di raffinazione, l'Iran importa enormi quantità di benzina, cosa che rende "indiscutibile" la necessità di realizzare impianti nucleari ad uso civile (il che non esclude affatto l'opzione dell'impiego militare). Il petrolio e il gas rappresentano una sorta di monocultura che rende stabile e determinante la dipendenza dell'economia iraniana dai mercati esteri, quello europeo in particolare, e le ultime fluttuazioni verso il basso del prezzo del greggio hanno fortemente penalizzato proprio quella caritatevole redistribuzione della ricchezza a favore dei *mostazafin* (i "senza scarpe"). Per compensare il deficit statale derivante dal sistema dei sussidi, nel giugno 2007 il governo decideva un aumento del 25% del prezzo della benzina e il suo razionamento, ma i disordini scoppiati in diverse parti del Paese portavano poi al ritiro del decreto [22].

L'elargizione dei sussidi ai poveri corrisponde alla concezione di un sistema sociale fondato sulla proprietà privata e sul libero mercato da un lato, sulla statalizzazione di interi settori dell'economia dall'altro in accordo con la Costituzione islamica oltre che con l'ideologia populista del regime, ma anche in continuità con il precedente sistema proprietario sotto lo *shah*. A tutti gli effetti un sistema capitalistico fortemente burocratizzato e dominato, oltre che da una ristretta classe imprenditrice e legata ai traffici speculativi del bazar, dalle *bonyad*. Le *bonyad*, emanazioni dirette del regime, hanno progressivamente acquisito non solo il controllo ma la proprietà di beni mobili e immobili corrispondenti ad una enorme concentrazione di capitale, non pagano tasse, ricevono aiuti e donazioni. La più importante, la Fondazione dei Diseredati, oggi "conta 400 società, 700.000 dipendenti, e un utile, benché oscuro perché non regolarmente certificato, tra i 10 e i 12 miliardi di dollari USA" [23]. Nate immediatamente dopo la rivoluzione khomeinista, sono una componente fondamentale della struttura di potere del clero shiita. Con l'ascesa di Ahmadinejad, portato al potere dai Pasdaran (i Guardiani della Rivoluzione, corpo militare separato), questi ultimi sono entrati sempre più organicamente ai vertici delle fondazioni, e l'attuale fase di accelerazione e generalizzazione delle privatizzazioni va in primo luogo a loro vantaggio [24]. Questo vuol dire che le redini dell'economia passano nelle mani di una milizia, di fatto privata e legata al presidente, e si capisce che il "partito dei militari" non si dimostrerà certo moderato nel difendere i propri interessi materiali tanto contro le fazioni politiche concorrenti quanto contro la protesta sociale!

... E QUELLO DELLE MULTINAZIONALI

A fronte di politiche economiche fallimentari, e, comunque, non certo indirizzate a ridurre il divario economico tra le classi, già le precedenti presidenze Rafsanjani e Khatami avevano avviato programmi di privatizzazioni, ed è del 2004 l'accettazione (in violazione della

Costituzione) da parte iraniana delle Obbligazioni dell'art.8 del Fondo Monetario Internazionale che interdicono ogni limitazione imposta alle transazioni di valuta e al flusso di capitali internazionali. Ma il massimo impulso alla vendita delle imprese controllate dallo Stato è opera della presidenza Ahmadinejad. L'intenzione dichiarata del Governatore della Banca della Repubblica Islamica dell'Iran, Seyyed Shams Al-din Hosseini, è di privatizzare l'80% delle industrie di Stato entro il 2010 [25]. Durante il meeting 2008 della Banca Islamica per lo Sviluppo, il ministro per gli Affari Economici e le Finanze Davoud Danesh-Jafari ha dichiarato che l'investimento estero diretto in Iran è cresciuto del 138% dal 2007 [26] e, nel febbraio 2008, vengono lanciate le prime banche di investimento gestite da un consorzio di società private [27], Il 30 giugno 2008 Press TV, il network della TV di Stato iraniana, comunica che "L'Iran ha annunciato che inizierà a permettere agli stranieri di acquistare aziende gestite dallo Stato iraniano, con la possibilità di ottenere la piena proprietà". Il Fondo Monetario Internazionale (strumento della mondializzazione capitalista, dunque della penetrazione imperialista, e diretto responsabile delle politiche che affamano le masse del Sud del mondo, o no?) approva: "L'FMI ha accolto favorevolmente questo processo descrivendo la situazione dell'Iran in un rapporto del 2007 come 'la gestione della transizione a un economia di mercato'", ma, ricorda che "la prossima fase, secondo i piani del FMI, della transizione al mercato sarà quella di 'frenare la crescita della domanda interna' tramite la riduzione dei sussidi statali. (...) [Durante il Meeting dell'FMI del 13 ottobre 2008, nda] "il funzionario della Banca Centrale di Ahmadinejad, Al-din Hosseini, ha sottolineato un atteggiamento largamente condiviso: 'Il governo intende implementare una strategia che comprende significative riforme, la più importante delle quali è quella diretta ad avere un miglior sistema di sussidi" [28]. Davvero un bel programma contro la finanza imperialista! Davvero una politica di difesa delle classi popolari e dei diseredati! Dobbiamo pensare, come sostengono i sinistri/destri fans occidentali del Presidente "senza scarpe", che i poveri dell'Iran (che sono certamente molti!) siano tutti cerebrolesi e dunque felici di contribuire con il loro voto al successo del loro preteso protettore?

PROLETARIATO INGRATO

Anche a voler ignorare gli esiti delle elezioni municipali del 2006 che, in tutte le maggiori città iraniane, lasciava al tappeto gli ultra-conservatori della fazione di Ahmadinejad, è difficile cancellare dalla storia anni di lotte operaie e studentesche, anni di rivolta sociale seppure condotta in forme semiprivatizzate o sfruttando i pochi canali lasciati scoperti dalla repressione. Nel mio precedente articolo *Gli antimperialisti nella trappola iraniana* [29] ho segnalato alcune fonti che hanno documentato negli anni la protesta contro il regime, ma ora sarebbe sufficiente non chiudere gli occhi davanti allo schermo del computer: sono centinaia i blogger che, rischiando la vita e non solo, cercano di dare voce ad un popolo in lotta contro l'inferno della Repubblica Islamica. Sono i figli "firmati Gucci" di una "borghesia" infatuata del sogno americano o proletari che intraprendono la strada verso la coscienza di classe e, se non mancasse loro l'autentica solidarietà internazionalista, verso la costruzione di un processo rivoluzionario? Dobbiamo ricordare che, nonostante la legge incomparabilmente restrittiva della libertà di stampa varata nel 2000 che ha portato alla chiusura di più di 50 testate (e al conseguente arresto dei giornalisti), la diffusione dei siti internet, spesso registrati all'estero e quindi poco controllabili, ha enormemente esteso la possibilità di far circolare le informazioni e generalizzare i contenuti delle lotte. Dobbiamo ricordare che se la cosiddetta e breve "Primavera di Teheran" avviata nel 1998 dal "riformista" Khatami non ha cambiato l'indirizzo socio-economico del regime, non ha migliorato le condizioni di vita delle classi subalterne e non è riuscita ad operare quella mini-svolta politica che gli elettori auspicavano ha tuttavia fatto assaggiare agli iraniani un relativo rilassamento dei costumi e ha favorito l'accesso all'istruzione e all'informazione [30]. "La società, soprattutto nelle città, è assai più evoluta del regime in cui è imprigionata, le famiglie permettono che le figlie escano, frequentino l'università. Il 63% della popolazione universitaria sono donne. Gli utenti della rete sono 23 milioni, e tra questi moltissime sono le ragazze. E' facile comprendere le contraddizioni che sorgono tra una società civile sempre più moderna e un regime sempre più forcaiolo" [31].

Sei anni fa, nel giugno 2003, l'unione sindacale tedesca IG Metal aderiva alla campagna lanciata dal Partito Comunista dei Lavoratori dell'Iran a sostegno dello sciopero degli operai tessili di Behshahr mentre il Paese era attraversato da manifestazioni (in cui risuonava lo slogan "abbasso la Repubblica Islamica dell'Iran") [32] a seguito delle quali ci furono 4000 arresti e

560 desaparecidos, come testimonia, tra gli altri, Alì Ghaderi, leader in esilio del movimento di opposizione al regime di Teheran [33]. Anche allora la propaganda della teocrazia parlava di "complotto degli americani" [34], ma, allora come oggi, i protagonisti delle proteste ribadivano la loro indipendenza da ogni influenza straniera; allora come oggi le organizzazioni dei lavoratori e quelle comuniste si schieravano con i manifestanti: "Condanniamo ogni strumentalizzazione da parte dei governi stranieri in particolare da parte dell'amministrazione Americana di queste proteste, la protesta della popolazione e degli studenti in Iran ha radici profonde nella lotta di liberazione dal fascismo religioso e uno dei suoi punti cardine è la lotta per l'indipendenza politica ed economica dal sistema neo-liberista e creazione di un sistema politico secolare" scriveva l'Organizzazione dei Guerriglieri Fedayn del Popolo Iraniano nel giugno 2003 [35]. Nelle circostanze attuali, solo per citare un esempio, gli operai della maggiore fabbrica automobilistica iraniana così si esprimono in un volantino del 16 giugno 2009: "Constatiamo oggi che l'intelligenza del popolo è insultata, il loro voto ignorato, la costituzione calpestata da questo governo. E' nostro dovere unirci al movimento popolare. Noi, operai della "Iran Khodro", abbiamo deciso di procedere a interruzioni del lavoro di mezzora ogni turno, per protestare contro la repressione degli studenti, degli operai e delle donne, e il fatto che si ignori la costituzione, ed esprimere la nostra completa solidarietà col movimento popolare iraniano" [36]. E invece i nostri antimperialisti-antiamericanisti solidarizzano con i soldati di dio che adottano la fustigazione come metodo normale di repressione delle lotte operaie [37].

ELOGIO DEL TERRORE

Non serve documentare una volta di più i crimini compiuti dal regime contro la popolazione, i siti internet sono pieni non solo di denunce documentate, ma di foto e filmati: fustigazioni di donne "malvelate" e sindacalisti, amputazioni, stupri in carcere, tortura degli oppositori politici, impiccagioni per reati comuni e politici e per "offesa a dio", lapidazione delle adultere. Niente di nascosto: le pene (stupri e torture in carcere a parte) vengono applicate in pubblico. Niente di non detto: l'ayatollah Ahmad Alamolhoda chiarisce che "se chi protesta non cambierà atteggiamento dovrà essere trattato alla stregua di un mohareb [nemico di dio, punibile con la pena di morte, *nda*]". Ancora più chiare le parole del capo della polizia iraniana Esmail Ahmadi-Moqaddam: "Il tempo della tolleranza è finito", e "Chiunque verrà arrestato in queste manifestazioni - ha aggiunto - sarà trattato con severità, da criminale. Le azioni di coloro che prendono parte ai raduni e creano insicurezza saranno considerate Moharebeh" [38]. E che la repressione colpisce la vita privata delle persone è testimoniato dalle incursioni delle Guardie Rivoluzionarie e dei Basiji nelle feste private e dagli arresti delle donne compiuti nelle strade. Gli iraniani saranno favorevoli quanto la sinistra "antimperialista" a giustificare questa barbarie in nome del "relativismo culturale"?

CONTRO TUTTO UN POPOLO LA DITTATURA NON HA FUTURO

Che contraddizioni interne al sistema abbiano favorito l'esplosione della rivolta, e che ancora possano avvantaggiarsene fazioni avverse a quella attualmente al potere, non è evidentemente questione che possa svilire il significato e la portata di quanto sta accadendo.

Mi limito a riportare alcune considerazioni tratte dal contributo di un manifestante iraniano. "Il movimento in Iran si concentra su obiettivi politici, piuttosto che su questioni particolari o su figure carismatiche. Non penso che si possa ripetere lo scenario del 1979, quando Khomeini ha rubato la mente e i cuori delle persone. In questa fase il movimento non cerca un leader, si concentra sulla [volontà di ottenere] giustizia e diritti civili. È la frustrazione individuale che ha generato un movimento collettivo. Il risultato non è garantito, ma molte organizzazioni e idee radicali stanno crescendo. Alla gente non è stata lasciata alcuna opzione se non quella di ribellarsi al governo. La gente non si accontenta di scegliere il meno peggio. (...) Alcuni commentatori sostengono che il movimento potrebbe portare [all'instaurazione di] un regime sottomesso a USA e Israele, o che sia reazionario e che i manifestanti dovrebbero sospendere la lotta e tornare a casa. Perché pensano che gli iraniani abbiano solamente la possibilità di scegliere tra il loro governo reazionario e la tutela del capitalismo e dell'imperialismo degli Stati Uniti? In quest'ottica la gente del Medio Oriente è ritenuta incapace di produrre un cambiamento radicale nella propria società. Ci sono molte organizzazioni dentro il movimento, militanti per i diritti delle donne e per i diritti umani, attivisti studenti, lavoratori sindacalisti, ecc. Perché non guardare alle posizioni di queste organizzazioni? (...) Questi commentatori occidentali trattano i manifestanti iraniani come i media sionisti tratterebbero i palestinesi (...)" [39].

Il 27 dicembre scorso, giorno della Ashura, i morti sono stati decine e centinaia gli arresti, ma è anche accaduto qualcosa di diverso e di importante: i manifestanti hanno cominciato a reagire, ad attaccare le milizie del regime, e i ci sono state defezioni tra i militari. Basta navigare un po' su internet per rendersene conto.

Note

17 – [http://www.astreetjournalist.com/2010/01/13/against-the-stat-us-quo-an-interview-with-iranian-trade-unionist-homayoun-pou ...](http://www.astreetjournalist.com/2010/01/13/against-the-stat-us-quo-an-interview-with-iranian-trade-unionist-homayoun-pou...)

18 – *Il comunismo e il proletariato in Iran non hanno alleati all'interno dei confini nazionali* – in *Il Partito Comunista* (organo del Partito Comunista Internazionale) – luglio agosto 2009 – <http://www.international-communist-party.org/Partito/Pdf/Parti336.pdf>)

19 – *Segnali di crisi sulla scena interna iraniana* – il Manifesto – 22.10.06

20 – *Misure repressive contro i lavoratori alla vigilia del 1 Maggio* – Consiglio Nazionale della Resistenza Iraniana – 3 maggio 2008 – http://www.ncr-iran.org/it/index2.php?option=com_content&do_pdf=1&id=1348

21 – Yasmine Mather, *Iran: their solidarity and ours* – 10 luglio 2009
<http://hopinewsfromiran.wordpress.com/2009/07/10/iran-their-solidarity-and-ours/>

22 – cfr. Marcella Emiliani, Marco Ranuzzi de' Bianchi e Erika Atzori, *Nel nome di Omar* – Odoja, Bologna – 2008

23 – ibidem

24 – "Mentre cresce la sfida iraniana al mondo con l'annuncio di un nuovo impianto nucleare a Qom e con il moltiplicarsi dei test missilistici, i Pasdaran, guardiani della Rivoluzione islamica iraniana, acquistano la metà del capitale della società di telecomunicazione di proprietà dello stato. Lo ha riferito oggi sul suo sito on-line, il quotidiano arabo, al Bayan, che cita un lancio dell'agenzia di stampa iraniana, Mehr. Secondo quanto riferito da Mehr, il valore dell'acquisto che ammonta a circa l'equivalente di 7,8 miliardi di dollari rappresenta "la più grande transizione mai realizzata negli scambi della borsa di Teheran". "Itimad Mubin", la società che si è aggiudicato le quote Tsi, ente di stato che monopolizza la telefonia fissa "è un consorzio di cooperative appartenente ai Pasdaran", come scrive la stessa agenzia di stampa. Il vice presidente dell'Ente per la privatizzazione, Mehdi Aqdabi, ha dichiarato che la vendita "che rappresenta il 10 per cento del totale del valore del mercato azionario iraniano", rientra nella politica del governo di graduale privatizzazioni degli enti statali ad esclusione di quelli dell'industria petrolifera e del gas". (*Iran/ I pasdaran comprano metà di società telecomunicazione stato* – fonte APCOM – 20 settembre 2009 – http://notizie.virgilio.it/notizie/esteri/2009/09_settembre/28/iran_)

25 – Rassegna Stampa FMI, 14 settembre 2004; cfr. Billy Wharton, *Iran in vendita: Ahmadinejad, privatizzazione e quell'autista dell'autobus che disse di no* – 28 giugno 2009 – [http://dissidentvoice.org/2009/06/selling-iran-ahmadinejad-privatization-and-a-bus-diver-who-said-no/ ...](http://dissidentvoice.org/2009/06/selling-iran-ahmadinejad-privatization-and-a-bus-diver-who-said-no/)

26 – *Iran Daily* – 17 febbraio 2008

27 – *Reuters* – 11 febbraio 2008 – <http://www.infowars.com/it/iran-launches-own-investment-bank/>

28 – Billy Wharton, *Iran in vendita: Ahmadinejad, privatizzazione e quell'autista dell'autobus che disse di no* – 28 giugno 2009 – <http://dissidentvoice.org/2009/06/selling-iran->

[ahmadinejad-p
rivatization-and-a-bus-diver-who-said-no/ ...](#)

29 – www.uruknet.info?p=s10044

30 – cfr. Marcella Emiliani, Marco Ranuzzi de' Bianchi e Erika Atzori, *Nel nome di Omar* – Odoja, Bologna – 2008

31 – Michele Basso, *I due volti della repubblica islamica* – 20 luglio 2009 – <http://www.webalice.it/mario.gangarossa/sottolebandieredelmarxismo>

32 – dal Settimanale del Partito Comunista dei Lavoratori dell'Iran – 23 giugno 2003 – <http://www.autprol.org/public/news/news000012923062003.htm>

33 – intervista di Roberto di Nunzio – 28 giugno 2003 – <http://www.clarence.com/contents/societa/sullanotizia/archives/001795.html>

34 – [http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2003/06/14/nella-notte-teheran-violenti-scontri-tra-milizian ...](http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2003/06/14/nella-notte-teheran-violenti-scontri-tra-milizian...)

35 – http://www.arcipelago.org/internazionale/appello_di_sostegno_agli_student.htm; <http://www.fadaian.org/>

36 – [http://www.webalice.it/mario.gangarossa/sottolebandieredelmarxismo_internazionale/2009_06_notizie-dall-iran.htm ...](http://www.webalice.it/mario.gangarossa/sottolebandieredelmarxismo_internazionale/2009_06_notizie-dall-iran.htm...)

37 – "L'ennesimo episodio d'inaccettabile brutalità, un vero e proprio salto nel buio delle barbarie, è la recente sentenza pronunciata contro undici lavoratori, a cui è stato addebitato il crimine di aver partecipato alla celebrazione del Primo Maggio 2007. Dovranno pagare una forte multa e ciascuno di essi riceverà dieci frustate". (*Iran, salto nel buio: lavoratori condannati alla fustigazione* – 3 marzo 2008 –

[http://community.icontact.com/p/labourstart/newsletters/inside/posts/iran-salto-nel-buio-lavoratori-condannati-alla-fust ...](http://community.icontact.com/p/labourstart/newsletters/inside/posts/iran-salto-nel-buio-lavoratori-condannati-alla-fust...)

Il *Corriere della Sera online* del 23 agosto 2007 pubblica le foto della fustigazione pubblica di un ragazzo accusato di comportamento immorale

(http://www.corriere.it/Primo_Piano/Esteri/2007/08_Agosto/23/teheran_frustato_daily_mail.shtml).

38 – 30 dicembre 2009 – <http://www.tgcom.mediaset.it/mondo/articoli/articolo469885.shtml>

39 – *A view from an Iranian reader* – *The Angry Arab News Service* -- (www.uruknet.info?p=61594; angryarab.blogspot.com/2009/12/view-from-iranian-reader.html)

4° parte – un "antimperialista" si aggira per il Medioriente...

Ha il volto di Ahmadinejad l'icona dell'antimperialismo per eccellenza, quello anti-sionista e anti-americano, ma soprattutto reca l'effigie carismatica del leader di un Paese che resiste ad anni di minacce di guerra di sterminio... peccato che gli imperialisti la guerra l'abbiano fatta altrove e che la resistenza siano altri a doverla fare!

LA GUERRA CHE NON C'È

Dopo che tutti abbiamo assistito alla commedia a regia USA-ONU "sanzioni all'Iran, no, anzi, sanzioni a Israele" sembra paradossale dover sottolineare che gli Stati Uniti stanno ribaltando la strategia delle alleanze. Il benvenuto all'Iran nel clan delle potenze regionali associate al progetto statunitense per il Medioriente è stato dato da Obama il 20 marzo 2009 con l'offerta di

aprire, dopo 30 anni, un nuovo corso nelle relazioni diplomatiche. Ma i rapporti di fatto erano già stati "ristabiliti" nel gennaio precedente grazie all'invito che l'Amministrazione rivolgeva agli ayatollah per un coinvolgimento diretto dell'Iran nella "stabilizzazione" dell'Afghanistan [40]. Anche a voler dimenticare il ruolo di attiva cooperazione con i servizi americani nella preparazione del conflitto prima, e, poi, con gli occupanti statunitensi contro la Resistenza irachena svolto dalle milizie addestrate e dirette da Teheran – cooperazione fruttata alla Repubblica islamica praticamente l'annessione del sud iracheno – non si potrà non notare che in tutti questi anni, mentre tanta sinistra si affannava ad allertare l'opinione dei suoi militanti contro l'imminente aggressione americana all'Iran, tra la superpotenza e il suo acerrimo nemico, l'"antimperialista" repubblica dei turbanti, si consolidava un'alleanza di fatto. Il fatto che proprio Obama abbia inaugurato modi di fare indulgenti e urbani con l'"irriducibile antisionista" Ahmadinejad evidenzia semplicemente come le politiche degli Stati evolvono coerentemente agli interessi generali delle rispettive classi dominanti e non in funzione di input ideologici o di condizionamenti da parte di lobbies, per quanto influenti, legate a vicende particolari.

La exit strategy americana dalle fallimentari avventure in Iraq e Afghanistan impone di delegare ad un attore regionale parte del "lavoro sporco" anti-resistenza, così come l'affermarsi dell'Iran come potenza d'area implica la sua espansione in Iraq e l'impiantarsi di un governo "amico" nel vicino Afghanistan. La gabbia dorata dell'economia statunitense in degrado spinge verso la ridefinizione degli equilibri in Medioriente al fine di stabilire un più certo controllo sulle risorse (in proiezione anche centroasiatiche) e in funzione antieuropea, così come la destabilizzazione dei Paesi arabi è precondizione alla campagna di espansione dell'Islam politico di cui l'ala militare sciita persiana vuole porsi come vertice. Convergenze parallele, diciamo così! Ma in cambio di questo "oggettivo ruolo antimperialista" che l'Iran è deputato a ricoprire a favore dell'imperialismo americano e contro i governi arabi, ma inevitabilmente contro le popolazioni mediorientali, il governo militare-islamico-nazionalista [41] ottiene il via libera alla realizzazione del suo programma nucleare. Scrive in proposito Noah Pollak, commentatore della rivista americana *Commentary Magazine*: "È chiaro, a questo punto, che l'Amministrazione Obama ha accolto [l'idea di] un Iran nucleare e anche con la convinzione che non sarà una cosa negativa. (...) Quindi, una volta accettato questo, il passo successivo è quello di assicurare una transizione graduale ad un Medio Oriente con due, non una, potenze nucleari. Ecco per quale motivo gli israeliani, e il potere israeliano, diventano un problema enorme. Il problema per Obama nel prossimo anno non sarà, credo, avere a che fare con gli iraniani, ma contenere gli israeliani" [6].

In effetti il programma nucleare iraniano sarebbe stato l'unico argomento di attrito tra i governi iraniano e statunitense, l'"orgoglio della nazione" Ahmadinejad ne ha più volte enfatizzato la valenza antimperialista e molta sinistra ha "megafonato" le sue dichiarazioni. Posso chiedermi cosa c'è di antimperialista nella realizzazione di centrali atomiche, ad uso civile o meno?

In ogni caso, i test di lancio (27 settembre) dei missili balistici Shahab-3, idonei a montare testate nucleari e con una gittata di 1300 (2000 secondo le stime occidentali) km, non ha suscitato che deboli minacce di ancor più deboli sanzioni [42] ed è lo stesso el-Baradei a dichiarare in una intervista a *La Repubblica* del novembre 2009 che [la politica della mano tesa] "è la sola possibile. Risolvere il problema con l'Iran significa trovare un nuovo equilibrio nell'area. Penso all'Iraq, all'Afghanistan, ai Territori palestinesi. Gli Usa devono considerare l'Iran un partner, non un nemico. E' nel loro interesse comune" [43].

LA GUERRA CHE C'È

Per quanto in sé fallimentare, la guerra USA-NATO contro l'Afghanistan ha dato modo agli americani di collaudare e consolidare le proprie basi militari in Tagikistan, Kirghizistan e Uzbekistan, le porte dell'Asia centrale. Ben più di un centinaio di migliaia di soldati dei Paesi della coalizione vi si sono avvicendati. Il complesso militare industriale statunitense (ma non solo) ha ricevuto un sostanziale beneficio dall'inevitabile ammodernamento degli arsenali e dal riarmo degli Stati che hanno condiviso, in grado maggiore o minore, l'avventura. Linfa vitale per l'economia. L'espansione del conflitto è nell'ordine delle cose, come dimostrano le recenti operazioni belliche in Pakistan.

La resistenza afghana – quella sì "oggettivamente" antimperialista, sia perché resiste nei fatti sia perché portatrice di un progetto nazionalista avverso ai disegni di Washington – ha però appena messo a segno un punto significativo: l'annunciato ritiro canadese, dopo quello olandese, e l'intenzione manifestata dalla Gran Bretagna di arrivare al disimpegno, frutto se non di una sconfitta almeno dell'impossibilità di una vittoria, iniziano ad incrinare la compattezza dell'Alleanza. La Resistenza irachena ha insegnato.

Sull'altro fronte mediorientale, la distruzione dell'Iraq, unica nazione economicamente e politicamente indipendente, sostenitrice della causa araba e delle resistenza palestinese, ha permesso agli Stati Uniti di interdire ai competitori su scala planetaria, i Paesi europei, e a quelli d'area, Russia e India in primis, la via di negoziati autonomi sulle vie delle risorse. Ma soprattutto ha permesso di aprire una campagna di destabilizzazione di tutto il Medioriente, una campagna che mira a ridisegnarne la geografia politica secondo un progetto di internazionalizzazione delle economie regionali e un piano di ridislocazione delle installazioni militari americane (ormai sgradite, allo stato attuale, in Arabia Saudita).

Che la teocrazia sciita abbia a sua volta interesse e intenda perseguire il medesimo piano di destabilizzazione al fine di esportare la propria "democrazia islamica" nel mondo arabo può essere una strana casualità della storia, ma, restando ai fatti, le operazioni iraniane in Arabia Saudita, Egitto, Pakistan, Yemen – dove l'ideologia settaria fanatizzata e finanziata dalle istituzioni del presidente "antimperialista" scatena sollevazioni separatiste, predispone attentati, fornisce armi ed armati [44] – configurano un'oggettiva alleanza con l'imperialismo statunitense.

Se lo Stato sionista ha condiviso con l'Amministrazione Bush l'obiettivo della disintegrazione dell'Iraq, che opponeva un ostacolo reale alla realizzazione del piano Sharon di definitiva ghettizzazione della Palestina, certo non trae vantaggio né da una diffusa instabilità degli Stati arabi "moderati" (disponibili a favorire piani di "pace" penalizzanti per la causa palestinese) né, tantomeno, dal riarmo dell'Iran che, attraverso Hamas ed Hezbollah, rappresenta una minaccia diretta proprio sui confini.

Il nuovo corso dei rapporti Stati Uniti-Iran influisce negativamente sulle relazioni tra la superpotenza e il suo ex alleato di ferro: le continue offensive diplomatiche che l'Amministrazione Obama lancia contro il governo Nethaniau – dalla richiesta del blocco degli insediamenti, alla posizione morbida di Washington sul Rapporto Goldston, dalla dichiarazione di Brezinsky ostile ad eventuali azioni anti-iraniane di Tel Aviv al "lasciato filtrare" patto USA-ANP per la dichiarazione unilaterale di indipendenza della Palestina [45] – suonano come un monito cui la stampa israeliana risponde con toni allarmati [46].

L'estinzione del "virus" della causa araba, cui la divisione palestinese, favorita dall'alleato iraniano Hamas, ha dato un buon contributo, ha infatti depotenziato notevolmente la funzione di avamposto militare statunitense svolta da Israele fino alla liquidazione dello Stato iracheno. E non saranno le lobbies israeliane negli Stati Uniti a restituire ai sionisti quell'influenza "determinante" sulla politica estera americana! Casomai si aprirà una competizione politica all'interno dell'Establishment.

La nuova stagione di conflitti che si apre in Medioriente non mi pare possa prevedere attori verso i quali indirizzare simpatie antimperialiste. Ma è sempre possibile, sviluppando un'analisi priva di pregiudizi, ricostruire la credibilità di quel piccolo fronte un tempo impegnato in battaglie importanti contro l'imperialismo di casa nostra, quella contro la NATO e le basi militari sul nostro territorio e quella per il ritiro del nostro esercito da tutti i teatri di guerra, primo fra tutti quello afghano.

LA STRANA COPPIA

Che Chavez, ex rivoluzionario venezuelano ora impegnato a reprimere l'esteso dissenso interno espresso da una parte consistente di quegli stessi lavoratori e studenti che lo avevano portato al potere [47], sia il più convinto apologeta del presidente pasdaran non dovrebbe testimoniare presso "l'opinione di sinistra" dell'antimperialismo dello stesso, ma ingenerare qualche dubbio sulla credibilità del mito di Caracas, almeno allo stato attuale delle cose. Un mito la cui caduta,

in patria, rischia di favorire la strumentalizzazione del dissenso giovanile ed intellettuale da parte della sopravvissuta destra.

Conviene anche ricordare che, a dispetto della sua fama di "nemico n°2" del Grande Satana, Chavez è a capo di un governo "rivoluzionario" che vende buona parte delle sue risorse strategiche agli Stati Uniti: l'esport venezuelano è costituito per l'80% dal petrolio, e "secondo le cifre della Camera del Commercio ed Industria Venezuelana (Venancham) che raggruppa le imprese venezuelane e le multinazionali americane che operano in Venezuela, lo scambio commerciale tra USA e Venezuela ha raggiunto i 70.000 milioni di dollari nel 2008. La cifra rappresenta - secondo la Camera del Commercio - un vero e proprio record storico e mette in evidenza che le turbolenze diplomatiche tra i due paesi non colpiscono il commercio bilaterale. Secondo il presidente di Venancham, Edward Jardine 'questa cifra di scambio economico nel 2008 dimostra la solidità delle relazioni commerciali che esistono tra i due paesi'" [48].

L'idillio Chavez-Ahmadinejad, solennizzato dalla retorica antiamericana, potrebbe essere santificato da un matrimonio di interesse all'interno dell'OPEC - dove i due colossi del petrolio quasi interamente dipendenti da questa risorsa pensano ad un'alleanza che annulli l'egemonia dei Paesi arabi - e da un amplesso non virginale che faccia del capo dei Pasdaran l'idolo delle cosiddette "masse arabo-islamiche" e del caudillo bolivariano il leader maximo delle moltitudini latinoamericane. Manie di grandezza? Ma noo, antimperialismo!

E così "Gesù e il Mahdi discenderanno presto a portare la giustizia nel mondo", come disse Chavez ad Ahmadinejad durante la visita alla città sacra di Mashhad nel nord dell'Iran lo scorso settembre! [Mehr (Iran), 6 September 2009]

"NON IN MIO NOME"

Il 15 febbraio 2003 110 milioni di persone sono scese in piazza in tutto il mondo per manifestare contro l'aggressione NATO all'Iraq. Magari "non in loro nome", ma la guerra è stata fatta. A Roma erano 3 milioni i manifestanti, ma i soldati italiani sono partiti per Baghdad.

C'è da domandarsi se non sia l'impotenza dimostrata dal movimento contro la guerra, assieme al sonno della ragione che genera mostri, a generare miti irrazionali.

Oppure quanta parte di questa impotenza derivi dall'aver abbandonato la via dell'analisi e del confronto politico per delegare a demagoghi e assassini la rappresentanza di istanze antiegemoniche invece di assumere in nome proprio la prospettiva dell'antagonismo di classe e quella del riconoscimento della irrinunciabile e indispensabile unità tra le istanze di liberazione dei popoli dall'oppressione imperialista e quelle di emancipazione dei proletari dal capitalismo e dalla soggezione al potere di regimi controrivoluzionari.

Personalmente spero che chi "nel nome del socialismo" fa apologia di una dittatura criminale, ancora prima che socialmente ultrareazionaria e politicamente controrivoluzionaria, - come è avvenuto all'ONU sciaguratamente con il patrocinio di quella Cuba che rimane protagonista dell'ineguagliata vittoria di una rivoluzione popolare socialista - finisca nella pattumiera della storia prima di riuscire a cancellare per molti anni l'idea stessa che un movimento marxista possa legittimamente aspirare ad un ruolo nel futuro del pianeta.

Note

40 - "NATO's secretary-general has called on the United States and NATO to work directly with Iran over Afghanistan. His remarks come against a backdrop of similar calls by the U.S. military and political leadership to involve Iran in deciding Afghanistan's future. Though this would not be the first time the United States has reached out to the Iranians on Afghanistan, the strategic interests of all parties involved point to greater cooperation between Iran and the West moving forward this time. (...)This would not be the first time Washington has reached out to Tehran for assistance in Afghanistan. In the lead-up to the 2001 U.S. invasion of Afghanistan, the United States and Iran were involved in back-channel discussions over ways in which the Iranians could use their influence to facilitate the invasion and help topple the Taliban".

[www.uruknet.info?p=51273;](http://www.uruknet.info?p=51273)

[www.stratfor.com/analysis/20090127_iran_nato_afghanistan_and_potential_cooperation\)](http://www.stratfor.com/analysis/20090127_iran_nato_afghanistan_and_potential_cooperation)

41 – Ahmadinejad è stato uno dei fondatori di Isargaran oltre ad essere esponente di Abadgaran, organizzazioni composte per la massima parte da veterani della guerra Iran-Iraq ed ex comandanti pasdaran. La fazione "radicale" oggi al potere ha una suo proprio corpo militare.

42 – cfr. Vincenzo Nigro, *Nuovi missili, l'Iran non si ferma* – *La Repubblica* – 29 settembre 2009

43 – <http://www.repubblica.it/2009/11/sezioni/esteri/iran-9/barad-ei-intervista/baradei-intervista.html>

44 – La mobilitazione delle comunità sciite, sobillate dagli agenti iraniani, che inneggiano alla secessione in Arabia Saudita ha avuto un clamoroso inizio con gli scontri tra i pellegrini sciiti e le forze di polizia e di sicurezza saudite a Medina Il 24 febbraio 2009. Il 26 ottobre una nave iraniana carica di armi ("presumibilmente" destinate alla milizia sciita filo-iraniana Houthi) è stata intercettata nelle acque territoriali yemenite; nello Yemen è ormai guerra aperta tra i governo centrale e Houthi. Il conflitto si è rapidamente esteso alla frontiera saudita: l'infiltrazione di uomini armati sciiti-yemeniti in Arabia Saudita è provata, tra l'altro, dal fatto che "secondo le notizie diffuse dall'emittente televisiva 'al-Arabya' negli ultimi giorni le forze di sicurezza saudite avrebbero arrestato almeno 250 miliziani sciiti yemeniti fedelissimi dell'imam Abdel Malik al-Houti". (*Yemen, ribelli sciiti sconfinano in Arabia Saudita e uccidono un militare* – 4 novembre 2009 – <http://it.peacereporter.net/articolo/18744/Yemen,+ribelli+sciiti+sconfinano+in+Arabia+Saudita+e+uccidono+un+militare>) ... "Inevitabile" l'intervento americano: un conto è giovare della destabilizzazione di Stati e nazioni, un altro è lasciare in mano ad una potenza regionale il controllo su un'area ricca di risorse.

Quando, nel febbraio 2009, fonti ufficiali egiziane hanno accusato la formazione libanese Hezbollah, filiazione dell'Iran, di avere introdotto in Egitto miliziani addestrati al fine di compiere attentati, è stato lo stesso capo dell'organizzazione Hassan Nasrallah a riconoscere uno dei miliziani, Sami Shehab, come aderente alla propria fazione. (cfr.: Zvi Mazel, *Hezbollah mostra il suo vero volto al mondo arabo* – *Jerusalem Post* – 13 aprile 2009) Per quanto complessa possa risultare la lettura di conflitti che potrebbero avere anche origini nelle contraddizioni politiche e sociali interne a ciascun Paese, appare evidente l'intento destabilizzatore dell'ingerenza iraniana nell'area. Come non c'è dubbio che questi atti di guerra non si configurino come azioni rivoluzionarie: non appoggiano, infatti, movimenti popolari contro gli odiosi regimi fino ad ora complici degli americani favorendo l'unità delle organizzazioni di opposizione, ma cercano di scatenare violenze settarie dentro nazioni arabe, violenze che hanno lo scopo di fomentare una guerra civile tra il popolo, colpendo sì i governi, ma per portare questi Paesi in uno stato di destabilizzazione che agevoli interventi di forze esterne.

45 – Il Rapporto Goldston, che accusa Israele e Hamas di crimini di guerra e contro l'umanità compiuti a Gaza durante l'Operazione Piombo Fuso, è stato discusso il 16 novembre dall'Assemblea generale dell'ONU: gli Stati Uniti non hanno impedito la presentazione del documento, ma si sono limitati a votare contro la Risoluzione che chiede ai due governi di istituire un'inchiesta. La dichiarazione di Brezinsky in cui "suggerisce" che il presidente Obama dovrebbe "dire chiaramente a Israele che se tentassero di attaccare i siti delle armi nucleari iraniane la U.S. Air Force dovrebbe fermarli" non ha mai ricevuto condanna alcuna da parte dell'Amministrazione. (vedi intervista rilasciata al *The Daily Beast*, settembre 2009 – <http://forum.politicainrete.net/etnonazionalismo-voelkisch/25059-brzezinski-obama-abbatta-i-jet-israeliani-se-tentassero...>

"Concerns are growing in Israel's government over the possibility of a unilateral Palestinian declaration of independence within the 1967 borders, a move which could potentially be recognized by the United Nations Security Council. Prime Minister Benjamin Netanyahu recently asked the administration of U.S. President Barack Obama to veto any such proposal, after reports reached Jerusalem of support for such a declaration from major European Union countries, and apparently also certain U.S. officials. The reports indicated that Palestinian Prime Minister Salam Fayyad has reached a secret understanding with the Obama administration over U.S. recognition of an independent Palestinian state. Such recognition would likely transform any Israeli presence across the Green Line, even in Jerusalem, into an illegal incursion to which the Palestinians would be entitled to engage in measures of self-defense". (Barak Ravid and Natasha Mozgovaya, *PM heads to U.S. under threat of Palestinian statehood declaration* – <http://www.haaretz.com/hasen/pages/1126594.html>)

Advertise

(ANSA) – "Il capo dello stato israeliano Peres si oppone al progetto dell'Anp di ottenere dall'Onu il riconoscimento di uno stato palestinese. Nei confini antecedenti il conflitto del 1967, con Gerusalemme est come capitale."E' impossibile costituire uno Stato senza un accordo di pace" ha osservato Peres. Il negoziatore palestinese Erekat ha affermato che l'Anp ha già ottenuto il sostegno da parte dei paesi arabi e segnali positivi anche dalla Russia e dal segretario generale Onu, Ban Ki-moon". (http://notizie.tiscali.it/feeds/09/11/15/t_01_2009-11-15_115_401944.html)

46 – "Ma la stampa israeliana esprime preoccupazione e tensione per il discorso che Obama sta tenendo oggi al mondo musulmano dall'Università del Cairo [4 giugno 2009, nda]. (...) Tensione in Israele in attesa del discorso di Obama", titola oggi la prima del quotidiano in lingua inglese *Jerusalem Post*. Anche *Yedioth Aharonoth*, il quotidiano a maggiore tiratura nello stato ebraico titola: "Obama abbraccia il mondo arabo, preoccupazione israeliana". L'editorialista Amnon Abramovich spiega sulle colonne di *Yedioth Aharonoth* che "alla fine ci piegheremo' alla volontà degli Stati Uniti così come hanno fatto tutti i precedenti governi israeliani". Anche *Maariv*, altro quotidiano israeliano titola con una frase dell'inviato Usa per il conflitto israelo-palestinese George Mitchell: "Gli israeliani ci hanno detto bugie per anni. Ora basta". A sottrarsi alla reazione scomposta dei media israeliani solo *Haaretz*, secondo il quale "Obama dirà oggi a Israele al mondo arabo: è l'ora di un nuovo inizio". A fomentare la preoccupazione di buona parte della stampa israeliana e dell'opinione pubblica dello stato ebraico il premier israeliano Bibi Netanyahu che si definisce "preoccupato per lo stato delle relazioni con gli Stati Uniti". (*Obama parla al mondo islamico* – 4 giugno 2009 –

<http://www.agenziamenti.it/articolo/3816/Obama+parla+al+mundo+islamico>).

Ma gli stessi commentatori di *Haaretz* si allineeranno in seguito ai colleghi di altri quotidiani: "(...) L'errore di fondo del presidente Usa Barack Obama è stato quello di legare il conflitto israelo-palestinese alla sua politica di riconciliazione con il mondo musulmano". (Yoel Marcus, *Non esiste la "pace dei deboli"* – *Haaretz*, 4 novembre 2009 –

<http://www.israele.net/articolo,2653.htm>). Secondo un sondaggio condotto dal *Jerusalem Post* "Le pressioni americane hanno trasformato Obama in un presidente impopolare tra gli israeliani. Solo il 6 per cento lo considera un amico dello Stato ebraico, gli editorialisti di destra lo evocano con il secondo nome Hussein per evidenziare quelle che sarebbero le sue 'tendenze arabe'. (Davide Frattini, – *Corriere della Sera* del 29 luglio 2009). E Osvaldo Migotto riporta sul *Corriere del Ticino* del 6 novembre 2009 che "il braccio di ferro tra Obama e Netanyahu prosegue ormai da mesi con modalità mai viste finora. Il quotidiano israeliano *Jerusalem Post* (*JP*) ha commentato, negli scorsi giorni, i livelli senza precedenti raggiunti dallo scontro indiretto in atto tra il presidente americano e il premier dello Stato ebraico". (<http://www.cdt.ch/commenti-cdt/commento/15477/il-braccio-di-ferro-netanyahu-obama.html>).

Anche più decisi i toni sulla "questione iraniana". "Netanyahu, come aveva detto un suo collaboratore prima del colloquio, voleva concentrare l'incontro sulla minaccia iraniana. Obama ha spiegato ai giornalisti di non ritenere necessaria una data limite per lo sforzo diplomatico verso l'Iran, ma che la sua amministrazione cercherà di ottenere progressi in questo senso entro la fine dell'anno. Il presidente americano ha aggiunto di non escludere 'una serie di passi' contro l'Iran, comprese sanzioni, se Teheran proseguirà il suo programma nucleare. Netanyahu ha voluto rimarcare che quella iraniana è una minaccia per tutta la regione. 'Non vi è mai stato un momento come questo in cui israeliani e arabi vedono una minaccia comune' ha affermato". (*Obama: "Serve uno stato palestinese"*

Ma Netanyahu risponde di no. –

http://www.corriere.it/esteri/09_maggio_18/obama_netanyahu_incontro_8f3b0244-43d5-11de-bc99-00144f02aabc.shtml). ...

"Tutte le notizie in arrivo dal Medio Oriente sembrano indicare che il dittatore iraniano abbia deciso per la guerra buttando a mare il dialogo e la 'mano tesa' dell'occidente, soprattutto quella tesa dal presidente americano. (...) E' palese la decisione del dittatore iraniano di arrivare allo scontro armato pur di ottenere quel poco di tempo che gli serve per raggiungere il traguardo della bomba atomica.

Ahmadinejad conta molto sulla ingenuità del Presidente americano per ottenere il tempo che gli manca. Secondo fonti israeliane infatti anche ieri Obama avrebbe chiesto a Netanyahu altro tempo per fare un ultimo tentativo di mediazione con Teheran. Gli Stati Uniti qualche mese fa avevano chiesto a Israele di aspettare fino alla fine dell'anno prima di fare qualsiasi cosa. Ora Obama vorrebbe spostare questa scadenza a marzo. Non è dato sapere cosa abbia risposto il

premier israeliano, ma dubitiamo molto che Israele vorrà concedere altro tempo ad Ahmadinejad". (*Ahmadinejad ha deciso per la guerra* – *Watch International* – 10 novembre 2009 – www.watchinternational.org/index.php). "E la scadenza esiste già, visto che il presidente ha dichiarato che desidera avere una risposta positiva dall'Iran, riguardo alle ambizioni nucleari, entro la fine dell'anno. Obama ha aggiunto di 'credere che sia anche nell'interesse dell'Iran non sviluppare il nucleare'. Detto questo, Obama ha affermato anche di non escludere l'adozione di 'alcune manovre' nei confronti dell'Iran, tra cui l'imposizione di sanzioni. Israele, ha detto dal canto suo Netanyahu, si riserva comunque il diritto di difendersi contro l'Iran".

(*Obama: 'Una soluzione a due stati' Netanyahu resta vago sui palestinesi* – Washington 18 maggio – ([http://209.85.129.132/search?q=cache:1OBG4DhgiAJ:quotidianonet.it/sole24ore.com/2009/05/18/178987-premier_israeliano_alla ...](http://209.85.129.132/search?q=cache:1OBG4DhgiAJ:quotidianonet.it/sole24ore.com/2009/05/18/178987-premier_israeliano_alla_...)))

47 – <http://www.ipsnews.net/news.asp?idnews=46867;>
www.wsws.org/articles/2009/feb2009/venef19.shtml

48 – Manuel Freytas, *Mentes colonizadas: ¿La estupidez es lo más difícil de combatir?* – 31-8-2009 – <http://www.iarnoticias.com>]